

LAVORARE CON LENTEZZA

“Hotel 6 Stelle” è la trasmissione di Rai 3 che ha raccontato lo stage di sei ragazzi con sindrome di Down in un albergo. Dimostrando che il sociale in tv si può fare con garbo

L'Italia dovrebbe essere una Repubblica fondata sul lavoro, e il diritto al lavoro dovrebbe essere sacrosanto per tutti. Anche per le persone con sindrome di Down. “Hotel 6 Stelle” è un programma di Rai 3 che racconta l’inserimento nel mondo del lavoro, con lo stage formativo in un grande albergo di Roma, di sei ragazzi con sindrome di Down. È un altro esperimento che si propone di portare in televisione il mondo del sociale. E stavolta sembra averlo fatto con i toni giusti. Ed è stato anche premiato dagli ascolti: 560mila spettatori per la prima puntata, in onda lunedì 17 febbraio, che sono diventati 580mila nella replica del sabato successivo. Il direttore di Rai 3 Vianello l’ha definita una *docuexperience*: non è né una fiction né un reality. Ma un’esperienza. Una bella esperienza. Abbiamo seguito sei ragazzi alle prese con il mondo del lavoro, i suoi stimoli, le sue difficoltà. Nicolas lavorava come addetto alla reception, Benedetta e Livia erano in sala, come cameriere, Emanuele era vice cuoco in cucina, Martina riordinava le stanze, mentre Edoardo era

addetto alla manutenzione.

«Magnolia aveva visto il format svedese e ci hanno chiesto cosa ne pensavamo», ci ha raccontato **Anna Con-
tardi**, coordinatrice nazionale di Aipd, Associazione Italiana Persone Down. «Non volevamo in nessun modo che venisse presentata come una gara, abbiamo chiarito che i ragazzi andavano presi come lavoratori e non come mascotte, abbiamo collaborato al casting. E abbiamo preteso che quella dei ragazzi fosse un’esperienza formativa vera, che il tirocinio durasse quattro mesi, e siamo stati presenti in albergo anche dopo la fine del programma».



I ragazzi che hanno partecipato a “Hotel 6 Stelle”



Aipd lavora da molti anni ai tirocini formativi dei ragazzi con sindrome di Down, e negli ultimi cinque organizza anche stage all'estero: il settore alberghiero e della ristorazione è risultato particolarmente adatto al loro inserimento lavorativo, e molti ragazzi hanno trovato lavoro nei fast food. L'occasione di "Hotel 6 Stelle" si è rivelata molto interessante. «Volevamo far conoscere le persone con sindrome di Down e far capire che sono tutte diverse. E far vedere alle aziende che hanno paura di inserire nel lavoro persone con sindrome di Down che è possibile», spiega la Contardi.

Può capitare di avere paura

La presenza di AIPD nel progetto è stata una garanzia. In ogni momento del tirocinio era presente un educatore

dell'associazione, per aiutare i ragazzi, e per aiutare il personale dell'albergo a relazionarsi con loro. «Abbiamo detto loro di trattarli come persone normali, a cui puoi dire di sì ma anche di no», spiega **Francesco Cadelano**, uno degli educatori. «Siamo tutti cresciuti con frustrazioni, e trattare una persona Down dicendogli sempre di sì anche quando sbaglia sarebbe una falsità». È stato importante anche parlare in un certo modo. «Quando si spiegano le cose a loro bisogna segmentare la spiegazione, non dire le cose tutte insieme», racconta Francesco. «Sono consapevoli di avere la sindrome di Down e quindi dei limiti e delle potenzialità che hanno. Il lavoro è importante per loro e per la loro identità, per la loro crescita. Sono consapevoli che stanno costruendo il loro futuro, che



non stanno giocando. Sono stati sempre attenti al lavoro, indipendentemente dalle telecamere». Un progetto come “Hotel 6 Stelle” è importante per il loro futuro nel mondo del lavoro, ma anche per far capire alcune cose all'esterno. «Tutte le persone Down sono diverse, come siamo diversi tutti», spiega Francesco. «E hanno livelli cognitivi diversi: ci sono ragazzi con ritardo grave, altri con un ritardo medio, e altri con un ritardo lieve, come i protagonisti di questo progetto. Non tutte le persone Down possono lavorare, e alcuni possono fare solo alcune cose». Edoardo ha 19 anni, ed è alla prima esperienza lavorativa. Siamo andati a trovarlo all'hotel, dove sembrano tenere davvero molto ai ragazzi. «Faccio la manutenzione» ci racconta. «Cambio le luci, avvito le maniglie che non

sono strette, incollo la carta da parati quando si strappa. Queste sono cose semplici, ce ne sono altre più difficili, come portare delle buste pesanti». O come i lavori di muratura. «Il mio primo giorno di lavoro ho fatto il cemento» ci racconta. «In cucina c'era una perdita e abbiamo fatto un buco per trovare il tubo e aggiustarlo. Così ho fatto il cemento per metterlo sul buco. È stato difficile. Ci vuole il fisico». Durante il lavoro può capitare di avere paura di fare alcune cose. «Il primo giorno sono dovuto salire su una scala e ho avuto paura, non ci ero mai salito prima», confida Edoardo. «Pochi giorni dopo ci ho riprovato e ci sono riuscito. Ma ho sempre paura delle scale». Gli chiediamo cosa gli piace del suo lavoro. «Tutto, mi piacerebbe continuare a farlo» ci confida.

«Ma mi piacerebbe anche lavorare in cucina, o fare il regista».

Spontanei anche in tv

Ci siamo interrogati di recente su quali siano i modi giusti per portare il sociale in televisione, e se per farlo valga la pena di trovare linguaggi nuovi. Quello del reality, con il recente "Mission", è risultato poco adatto per i toni e perché non restituiva la realtà. "Hotel 6 Stelle" sembra essere invece un programma riuscito, senza toni pietistici, e con una freschezza e una naturalezza che conquistano. «A differenza di un reality o di una fiction, qui non c'è né gara né finzione», conferma Cadelano. «Quello che si vede è quello che succede realmente. Non ci sono sovrastrutture né i ragazzi sono obbligati a fare niente che non vada loro di fare». La realtà stavolta non è mediata dalla tv. «I ragazzi sono molto diretti, hanno pochi veli, la sindrome di Down è anche questo» continua Cadelano. «Anche volendo, non riescono a recitare. Tutto quello che si vede è realmente successo: i ragazzi felici, arrabbiati, alle prese con le difficoltà reali».

Oltre alla presenza sul campo, l'Aipd ha lavorato anche in fase di montaggio del programma. «Sono intervenuta nella fase finale, a puntata montata in modo non definitivo, e ho fatto dei ritocchi», spiega Anna Contardi. «Abbiamo inserito delle voci off che spiegassero dei passaggi, e in una puntata in cui c'erano molte manifestazioni d'affetto siamo intervenuti per smorzare cose che sembravano far prevalere le emozioni sul lavoro vero». I commenti del personale

dell'albergo sono stati sempre alternati a quelli degli educatori. E il tono scelto è stato quello giusto, «leggero pur dicendo cose serie», come spiega la Contardi. «Abbiamo chiarito la nostra immagine delle persone Down e quello che ci sarebbe piaciuto trasmettere: non l'eccesso di coccole, ad esempio».

Liberi dalla frenesia

L'albergo per ora non ha posizioni aperte, e difficilmente potrà assumere i ragazzi, ma si è impegnato, attraverso la propria rete, ad aiutarli. Durante la trasmissione passa una scritta per invitare le aziende che volessero offrire un lavoro a delle persone Down a mettersi in contatto con l'associazione. Oggi in Italia il 13% delle persone Down lavora, ma si può fare di più: il 60% delle persone Down ha più di 18 anni. La speranza è che questa esperienza sia d'aiuto. Sembra che sia servita, e non solo ai ragazzi. «Non sono solo i tutor a insegnare ai ragazzi, hanno imparato molto di più loro dai ragazzi», spiega Francesco. «La loro naturalezza e le loro paure conquistano. C'è una canzone, "Lavorare con lentezza". E i tutor spesso dicevano: "ma alla fine tutta questa fretta cos'è? Si può anche aspettare, non deve diventare una catena di montaggio". I ragazzi sono un po' più lenti a fare le cose. Ma alla fine questo è un valore. Noi persone normodotate, che viviamo questa vita frenetica, dobbiamo imparare da loro ad aspettare un attimo di più. E ascoltare quello che dicono gli altri». ●